

Le biblioteche per la convergenza digitale

ROSA MAIELLO

Università degli studi di Napoli "Parthenope"
rosa.maiello@uniparthenope.it

Organizzare l'accesso durevole ai contenuti culturali, alla documentazione scientifica e all'informazione del settore pubblico

*L'opposto concorde,
e dai discordi bellissima armonia,
e tutte le cose divengono secondo contesa.*
(Eraclito, fr. 8)

La casa del sapere

Certezze e domande

Le biblioteche sono nate prima dei luoghi dedicati alle muse protettrici delle arti e delle scienze, prima delle istituzioni formative e prima dell'industria culturale, accogliendo ogni sorta di testimonianze selezionate per durare – dalla documentazione amministrativa alle opere letterarie – e offrendosi esse stesse come documenti, testimonianze, fonti di apprendimento. Nella storia dell'umanità, sono tra le istituzioni più antiche, diffuse e flessibili al cambiamento. Sono nate per ricordare, per conoscere e trasferire conoscenza, per edificare monumenti ai saperi consolidati o per trasformarli, hanno servito religioni e ideologie e hanno fornito le basi per criticarle, superando conflitti, roghi, abbandoni e rivolgimenti politici, sociali e tecnologici, attraversando epoche e civiltà e rinascendo sempre diverse,

Versione rielaborata della relazione tenuta in apertura della seconda giornata del Convegno "La biblioteca aperta. Tecniche e strategie di condivisione" (Milano, Palazzo delle Stelline, 16-17 marzo 2017).

ortodosse ed eretiche, "pedagogiche" e "libertine", fedeli solo a se stesse.

Sono rappresentazioni del mondo che ambiscono all'assoluto o macchine per viaggiare nel tempo e nello spazio dove diverse rappresentazioni del mondo si confrontano suscitando nuove rappresentazioni e invenzioni? Sono strumenti di controllo culturale o sono conversazioni, istituti della democrazia? Sono intermediari, "facilitatori" o produttori di documenti e informazione? Sono risorse di nicchia o luoghi della comunità? Devono essere imperniate sulla collezione o sugli utenti? Soprattutto: sono una realtà necessaria o un fenomeno residuale destinato a essere soppiantato da altri attori emersi o emergenti nell'ecosistema della conoscenza? Tra tante visioni apparentemente inconciliabili, il sincretismo degli antichi racchiude in due strofe una possibile sintesi:

In eterno la casa delle tavolette andrà preservata
In eterno la casa del sapere dovrà rimanere aperta¹

Sulle biblioteche, prendendo a prestito una parafrasi di Jean Glénisson riferita ai documenti, si potrebbe dire che in principio era la cosa, oggi in principio è il problema.

*Biblioteche-archivi, biblioteche-monumenti,
biblioteche-biblioteche*

All'inizio del secolo scorso, assiriologi e specialisti

nelle discipline documentarie cominciarono a disputare sul nome appropriato – biblioteca o archivio? – da dare a raccolte di documenti eterogenei (documentazione amministrativa, fonti normative, testi religiosi e letterari), come le 20.000 tavolette fatte raccogliere da Assurbanipal (668-627 a.C.), re di Ninive, capitale dell'Assiria (che oggi fa parte dell'Iraq), disputa che fu rivitalizzata sul finire del secolo dal ritrovamento, avvenuto nel 1975 nell'acropoli di Ebla,² di una raccolta di 5.000 tavolette cuneiformi in due lingue (eblaitico e sumero) risalente al III millennio a.C.³

I bibliotecari e gli storici del libro le definirono biblioteche, un cui sottoinsieme era formato da materiale archivistico, poiché nell'antichità (forse fino al II secolo d.C.) non era chiara la distinzione tra l'una e l'altra tipologia documentaria ed esse venivano organizzate nello stesso modo, nello stesso luogo e utilizzando lo stesso tipo di supporti. Si osservava, inoltre, che la parte "letteraria" di queste collezioni e i relativi fruitori non potevano che crescere nel tempo per dimensioni e importanza con il perfezionamento e la diffusione delle tecniche di scrittura e l'aumento graduale della popolazione capace di leggere e scrivere, laddove a lungo la scrittura e l'istruzione furono retaggio dei soli scribi, una casta ristretta che si tramandava di generazione in generazione i saperi acquisiti e le relative tecniche. Si potrebbe poi aggiungere che nelle biblioteche di tutti i tempi non manca certo una funzione "archiviale", intesa nel senso di verifica, cura e attestazione dell'attendibilità, integrità e autenticità delle fonti e della loro contestualizzazione e attribuzione, enfatizzata nell'epoca presente dall'istituto del deposito legale, ma non limitata ad esso.

A quanti sostennero una visione "onnicomprensiva" delle biblioteche, altri autori obiettarono che, invece, una profonda distinzione almeno concettuale sussistesse fin dalle origini, per la differente destinazione d'uso dei materiali archivistici rispetto alle altre tipologie di opere – documentare gli affari del soggetto produttore nel primo caso e supportare lo studio e l'apprendimento nel secondo – e per il differente ordinamento degli uni e degli altri, seppure compresenti in una stessa sede. Secondo tale prospettiva, si arguì che quello di Ebla era stato un archivio reale con annessa biblioteca, considerato anche il fatto che il materiale non archivistico in esso presente era relativamente esi-

guo ed era servito alla formazione degli scribi in funzione delle loro attività di amministrazione del regno e quindi produzione e tenuta della relativa documentazione.

A seguire lo stesso ragionamento, quella di Ninive poteva invece essere considerata una biblioteca finalizzata a raccogliere e documentare testimonianze culturali, incluso il materiale di tipo archivistico, qui acquisito, trascritto e custodito principalmente per il suo valore storico e letterario e non (solo) per il disbrigo degli affari correnti.

Questa raccolta fu un "monumento"⁴ funzionale alla volontà di dominio e alla celebrazione della grandezza del sovrano, che dichiarava di essere pari per sapienza al dio Atapa e di essere capace di penetrare il senso delle iscrizioni ermetiche su pietra anteriori al Diluvio,⁵ e proprio in quanto simbolo di un potere costituito fu incendiata dai conquistatori babilonesi nel 612 a.C.

Nel III secolo a.C., la Biblioteca di Ninive fu considerata fonte d'ispirazione per la fondazione di quella che fu la più grande collezione libraria del mondo antico, la Biblioteca di Alessandria d'Egitto. Questa biblioteca, al cui progetto e al cui sviluppo furono chiamati i migliori intellettuali del tempo, doveva formare il supporto vitale alle attività svolte nell'attiguo Museo (*mouseion*, tempio delle muse), un edificio concepito secondo il modello del liceo aristotelico, che fu luogo di alti studi, insegnamento e scambi culturali (ebbe poco



Bassorilievo del Palazzo Nord di Ninive raffigurante re Assurbanipal

in comune, quindi, con il significato odierno del termine “museo”, non essendo caratterizzato da alcuna collezione di reperti). La Biblioteca alessandrina fu non solo centro di raccolta e trascrizione di documentazione preesistente, ma anche centro dinamico di produzione di numerose opere da parte degli studiosi che vi confluivano. Fu tutt’altro che una “biblioteca annessa al museo”, piuttosto si trattò di due entità di pari rilevanza, strettamente connesse, logico complemento e necessario alimento l’una dell’altra.

Eternamente aperta

Sebbene ad Alessandria vi fosse anche una sala aperta al pubblico, a lungo la fruizione delle biblioteche rimase limitata a un ambito ristretto di beneficiari culturalmente attrezzati.

Tuttavia, gradualmente, la biblioteca comincia a profilarsi in modo sempre più netto come “casa del sapere”, la cui ragion d’essere non è l’accumulo, ancorché ordinato, o la custodia di “tavole” (o di qualsiasi altro oggetto materiale o immateriale di consultazione), o la eventuale monumentalità della sede o della raccolta, ma è il prodotto di un progetto culturale idoneo a qualificarne l’identità, l’originalità documentaria.⁶ E la sua attualità, la necessità della sua esistenza consiste nell’apporto specifico che l’istituto può dare all’apprendimento e all’evoluzione dei saperi. È perciò una casa che deve rimanere eternamente aperta: per accogliere, custodire e valorizzare testimonianze documentarie esistenti, ma anche per produrre e fare in modo che il suo pubblico produca nuove relazioni, nuove testimonianze e nuova conoscenza.

Tale apertura significa ricercare, raccogliere, aggiornare e disvelare, attraverso gli strumenti della mediazione bibliografica e promuovendo l’accesso diretto, i documenti e le informazioni che essi veicolano, le loro reciproche relazioni e le relazioni possibili tra i documenti e i lettori, concependo questi ultimi come parte attiva del lavoro di produzione relazionale e non come passivi fruitori. Significa inoltre, come ha insegnato Gabriel Naudé, promuovere il confronto tra diversi punti di vista sul mondo, non la loro recinzione od occultamento.

È proprio e solo l’apertura nel senso indicato che può renderla idealmente unica ed eterna (un organismo in crescita, come dirà Ranganathan), ed

è solo in funzione di questa eterna apertura che la “casa delle tavolette”, la collezione, deve essere eternamente preservata.

E se in epoche passate le biblioteche erano precluse, di diritto o di fatto, ad ampie fasce di pubblico e in principio erano gestite da gelosi custodi delle chiavi della conoscenza, oggi lo statuto professionale del bibliotecario – prima ancora delle carte dei diritti umani e delle costituzioni democratiche che sanciscono i principi di uguaglianza e non discriminazione – si fonda sulle Cinque leggi della Biblioteconomia di Ranganathan, per cui apertura significa anche attuare tutte le strategie per garantire “a ogni lettore il suo libro”, con particolare attenzione all’esigenza di superare, mediante servizi mirati, quegli ostacoli sociali, tecnologici, culturali o linguistici che l’utente può incontrare, provando se possibile ad andargli incontro nei luoghi e nei modi che gli sono più familiari e accostandosi al suo linguaggio e ai suoi modelli mentali.

Convergenza digitale. Tra politiche per l’apertura e nuovi lucchetti

Le opportunità

In ambiente digitale, si moltiplicano le opportunità per le biblioteche di configurarsi come servizio dinamico orientato a connettere fonti d’informazione eterogenee ai bisogni altrettanto eterogenei delle persone e delle formazioni sociali che compongono una comunità, coerentemente con la loro missione, con le specifiche destinazioni d’uso e consapevoli della responsabilità sociale e culturale della loro funzione. Queste opportunità sono date da tecnologie che permettono: la riproducibilità illimitata, la variazione dei medium e dei formati d’origine e la digitalizzazione di massa; la possibilità di accedere da remoto ai cataloghi e a documenti digitali o digitalizzati e l’integrazione di queste fonti; l’evoluzione progressiva dei cataloghi e dei sistemi di recupero dell’informazione per costruire relazioni tra le entità implicate nella produzione documentaria e interagire con l’utente coinvolgendolo nella produzione concettuale; lo scambio interbibliotecario di documenti e riproduzioni tramite network appositi e le facilitazioni alla collaborazione interistituzionale.

Una fondamentale opportunità è offerta dalla

possibilità di estrarre valore, mediante il *text-* e il *data-mining*, dalle risorse digitali o digitalizzate, opportunità che finora è stata sfruttata prevalentemente da operatori commerciali, da Google ai fornitori di servizi di indicizzazione bibliografica, che la utilizzano per realizzare indici centrali pre-compilati (e, nel caso dei secondi, accessibili a pagamento).⁷ La produzione di indici è solo una delle possibili finalità della raccolta di grandi quantità di dati (*big data*). Questa è più generalmente rivolta a compiere ricerche computazionali al servizio della ricerca scientifica e delle attività di *intelligence* commerciale o politico, con tutti i rischi connessi per la riservatezza e le libertà individuali.

Se i documenti presenti in una raccolta costituiscono il frutto di una scelta che li rende rilevanti per il fatto stesso di essere stati selezionati, a maggior ragione il problema si pone con riferimento alle raccolte ed elaborazioni di dati: un fattore critico da tempo noto ai ricercatori è infatti quello riguardante la non neutralità di queste operazioni, espresso nella battuta attribuita all'economista Ronald Coase: "A forza di torturarli, i dati alla fine confessano". Più estesamente, Le Goff osservava:

La rivoluzione documentaria tende anche a promuovere una nuova unità d'informazione: al posto del fatto che conduce all'avvenimento e a una storia lineare, a una memoria progressiva, essa privilegia il dato, che porta alla serie e a una storia discontinua [...] Il nuovo documento viene immagazzinato e maneggiato nelle banche dei dati. Occorre una nuova scienza che è ancora ai suoi primi balbettamenti e che deve rispondere contemporaneamente alle esigenze del calcolatore e alla critica della sua sempre crescente influenza sulla memoria collettiva.⁸

Ciò implica, tra l'altro, che dietro le intelligenze artificiali, i sistemi esperti, le interfacce e gli stessi algoritmi di ricerca si celano scelte non neutrali rispetto a cui le biblioteche possono svolgere un ruolo di salvaguardia delle esigenze di trasparenza e dell'interesse pubblico.

In ogni caso, la possibilità di estrarre i dati dal contesto d'origine moltiplica le opportunità del loro riutilizzo, termine che nel linguaggio comune corrisponde all'atto di riciclare, adoperare qualcosa che è già stata adoperata, e nelle licenze *open content* corrisponde ad attività riferite alla ripubblicazione, alla rielaborazione, alla creazione di opere

derivate (traduzioni, rappresentazioni audio e video, combinazione e remix). Anche la legislazione europea e nazionale, con riferimento all'informazione prodotta o detenuta da organismi pubblici, è intervenuta sul concetto di riutilizzo, fornendone questa definizione: "l'uso del dato di cui è titolare una pubblica amministrazione o un organismo di diritto pubblico, da parte di persone fisiche o giuridiche, a fini commerciali o non commerciali diversi dallo scopo iniziale per il quale il documento che lo rappresenta è stato prodotto nell'ambito dei fini istituzionali" (art. 2, comma 1, lett. e), d.lgs. 36/2006 e successive modifiche e integrazioni).

La spinta per l'adozione di standard aperti per la piena interoperabilità dei sistemi nell'ambito del web semantico va certamente nella direzione di accrescere l'accesso democratico ai saperi, ovvero le opportunità per tutti non solo di accedere, ma di riutilizzare i dati acquisendo e producendo conoscenza, e non a caso i bibliotecari sono spesso in prima fila nel movimento per gli *open data*. Le biblioteche possono infatti svolgere un ruolo determinante per supportare l'evoluzione del settore pubblico verso l'"amministrazione aperta", concependo il servizio bibliotecario come una componente del servizio (al) pubblico. Possono inoltre promuovere e supportare, nei rispettivi enti, le politiche della "scienza aperta" e della "cultura aperta" superando visioni ipertecnicistiche e compartimentate tra tipologie documentarie e tra documentazione corrente e documentazione storica e in considerazione del fatto che qualsiasi oggetto, qualsiasi *documento* può essere fonte di apprendimento e di scoperte, indipendentemente dal contesto e dalla finalità/destinazione d'uso per cui è nato.

I rischi

A fronte delle opportunità, vi sono anche rischi severi: vediamo alcuni.

Il primo riguarda il controllo sulle pubblicazioni digitali e sui servizi online di gestione bibliografica, che si va spostando sempre più in capo a fornitori commerciali, oltre a risiedere sui loro server, e finora non sembra che le biblioteche, o comunque il settore pubblico, siano riusciti a governare efficacemente questa trasformazione.

Riguardo all'utilizzo dei contenuti full-text, il punto 5) del preambolo della proposta di direttiva

ha incluso le biblioteche, gli archivi e i musei nel suo ambito applicativo, prevedendo per questi istituti alcune eccezioni (in particolare, permettendo la tariffazione dei servizi di digitalizzazione e consultazione) alla regola generale, affermata dalla direttiva stessa, della gratuità del servizio per gli altri organismi del settore pubblico. Il d.lgs. 102/2015 ha introdotto una formulazione ancora più ambigua, tale da lasciare quasi intendere che la regola generale applicata da questi istituti è che il servizio è a pagamento.

Rispetto al secondo punto, mi limito a rinviare alla lettura del contributo di Mirco Modolo pubblicato sull'ultimo numero di "Reti medievali".¹⁰

Con il che, proprio le biblioteche che sono state l'avanguardia dell'amministrazione digitale e dell'amministrazione orientata al cittadino – basti pensare agli OPAC e alle iniziative di cooperazione interistituzionale a beneficio dell'utente, ricordando che SBN è nato trent'anni fa – rischiano oggi di passare per la componente più retriva.

Un ulteriore rischio è dato dal disinvestimento dei decisori politici sulle biblioteche (e in generale sulle politiche culturali¹¹), forse convinti che le biblioteche saranno soppiantate da servizi commerciali online che promettono accesso illimitato per tutti a tutto: basti pensare, in proposito, alla recente riforma delle Province che ha ignorato la necessità di soluzioni per consentire il funzionamento delle biblioteche e dei poli bibliotecari provinciali;¹² alla recente riforma del MiBACT che ha "declassato" numerose biblioteche pubbliche statali, facendole rientrare nell'orbita dei cd. poli museali;¹³ a un recente decreto del Ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo che affida il servizio di *Digital library* all'ICCD,¹⁴ Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, un istituto nato per il censimento dei beni culturali a fini inventariali e conservativi, incardinato in una direzione generale diversa da quelle preposte a biblioteche e archivi, che ora dovrebbe coordinare le politiche di digitalizzazione del patrimonio culturale pur non avendo maturato alcuna esperienza significativa in proposito.

A questo tendenziale disinvestimento politico è strettamente connesso quello dello spaesamento delle biblioteche, ovvero, dei bibliotecari (non solo quelli delle biblioteche pubbliche statali).

Ad ogni modo, se il mercato mantenesse le promesse e le tacite previsioni dei nostri decisori pubblici

fossero fondate, allora non vi sarebbe motivo di preoccupazione per gli utenti (semmai, i bibliotecari dovranno trovare modo di riconvertirsi in altre attività, come purtroppo è già accaduto a molti). Il punto, però, è che il mercato non ha alle spalle la storia plurimillenaria delle biblioteche e, se vi sono numerose evidenze dei suoi fallimenti (analizzate in particolare nel settore dell'editoria scientifica), non vi è alcuna prova che possa esso stesso porvi rimedio.

Da lungo tempo l'umanità ha il (bi)sogno di una biblioteca

Il nome della cosa

Il nome della/e cosa/e che noi, dal greco antico, chiamiamo "biblioteca" e nel mondo anglosassone, sempre per derivazione dal greco antico ma passando per il latino, chiamano "library" ha cominciato ad attestarsi nell'età classica per indicare qualsiasi raccolta documentaria. Nella nostra e in altre lingue (compreso l'arabo *maktaba*), il termine deriva da parole che hanno a che fare con la scrittura, con i supporti materiali della scrittura e con il luogo in cui si trovano i libri. E non solo perdura, ma estende il suo ambito applicativo quando i supporti da cui deriva cambiano e la biblioteca diventa virtuale. Lo stesso termine lo ritroviamo infatti come titolo di bibliografie, ovvero di biblioteche ideali (fondamentali la *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino, 1593, e la *Bibliotheca universalis* di Conrad Gessner, 1545-1555), di enciclopedie (la *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna: in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a qualunque materia*, Venezia, 1701-1707, di Vincenzo Maria Coronelli), di innumerevoli collane editoriali (dalla fine del XIX secolo), e infine di non poche banche dati e portali.

Cosa hanno in comune tutte queste entità? Il fatto di essere insieme ordinati, reali o virtuali, di informazioni registrate, acquisite, riprodotte oppure prodotte secondo un determinato progetto allo scopo di farle conoscere a determinati destinatari o al pubblico generale, attorno ai quali viene costruita un'offerta di servizi che in senso molto generico potremmo dire di *reference*. Ciò vale ancora di più in ambiente digitale, dove la "teca" si dematerializza, i supporti scompaiono, si attenua la rilevanza

dell'unicità del luogo materiale (il o i server) ove si trovano gli oggetti e restano la componente progettuale e organizzativa della selezione, dell'acquisizione, della produzione o riproduzione dei documenti, dei dati, dei metadati, delle interfacce, degli indici, dei collegamenti (link), degli algoritmi, delle modalità di "apertura" e gestione dei diritti e di tutti quegli ingredienti che occorrono a evitare che, venendo meno la comunicazione diretta, lo schermo tra l'utente e il bibliotecario si trasformi in una cortina invalicabile (come accade, nel caso più estremo, se ci si imbatte in un "errore 404 - Not found").

Un antico fragilissimo equilibrio

Non è possibile sottovalutare la fenomenale persistenza e forza di attrazione della biblioteca nella storia dell'umanità, prima come *cosa*, poi come *nome*, come *idea*: è una organizzazione in grado di accogliere qualsiasi tipologia documentaria e pubblici via via diversi, di aggiornarsi e di adeguarsi alle trasformazioni delle tecniche di produzione documentaria, rimodellandosi continuamente e riposizionandosi a seguito dell'emersione progressiva di nuovi attori (l'industria editoriale dal XVI secolo, quella dei software dagli anni Settanta-Ottanta del XX secolo, quella dei *service provider* e delle grandi librerie online dall'ultima decade di tale secolo). La biblioteca si regge su un delicato equilibrio tra la tendenza all'inerzia tipica di qualsiasi struttura fondata su un preciso ordine concettuale e l'opposta tendenza a rimettere in discussione continuamente se stessa, tra "un sistema strutturato di gerarchie" e "una frenesia di libere associazioni".¹⁵

Forse, proprio in questo fragilissimo equilibrio risiede la sua forza, come il segreto della sua persistenza è proprio nella sua attitudine "pluralista" e ospitale, nella sua capacità di promuovere la convergenza accogliendo le diversità, di essere punto di incrocio di conversazioni passate e presenti, stazione di partenza per tanti futuri possibili.

Un premio Nobel per la Medicina, il filosofo della scienza Jacques Monod, interrogandosi sul rapporto tra caso e necessità in natura, ha osservato:

Tutti gli adattamenti funzionali degli esseri viventi, al pari di tutti gli artefatti di loro produzione, realizzano progetti particolari che si possono considerare come aspetti o frammenti di un unico progetto primitivo, cioè la conservazione e la moltiplicazione della specie.¹⁶

In questo contributo ho provato a segnalare che non vi è alcuna prova di situazioni selettivamente più vantaggiose delle biblioteche rispetto ai compiti ad esse affidate. A dispetto dei tempi di penuria e della crisi d'identità che ha cominciato ad attraversarle, le biblioteche continuano a fare ciò per cui sono nate: selezionare, raccogliere, riunire secondo un ordine, conservare, enumerare, raccontare, essere d'ausilio al ragionamento pubblico, promuoverlo, suscitare. Concetti, questi, tutti corrispondenti al significato che i filosofi hanno dato alla parola *logos* (λόγος).

Una domanda che forse è il caso di porsi è: come bibliotecari, ne abbiamo fino in fondo coscienza? Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi sull'identità delle biblioteche nell'epoca presente: viviamo in tempi di incertezza ed è necessario dipanare le ombre che offuscano la visuale, anche provando a osservare la nostra realtà in una prospettiva diacronica. Parafrasando un saggio, apparirà allora che il mondo ha da lungo tempo il (bi)sogno di una biblioteca.¹⁷

NOTE

¹ Inno attribuito a al re sumero Shulgi (2094-2047 a.C.), che fondò biblioteche nelle città di Ur e Nippur nell'età del cd. rinascimento sumerico. Citato in *The epic of Gilgamesh. A new translation*, translated with an introduction by Andrew Georg, London, Penguin, 1999, p. XVII.

² Ebla fu una grande città stato che estese la sua influenza fino al Mediterraneo, ebbe intensi rapporti con la città fenicia della costa libanese che fu poi detta Biblo (Βύβλος, *Byblos*), nota per il commercio del papiro.

³ MENAHEM HARAN, *Archives, libraries, and the order of the biblical books*, "Journal of the Ancient Near Eastern Society of Columbia University", 22 (1993), p. 51-61, <https://web.archive.org/web/20150420033756/http://jtsa.edu/Documents/pagedocs/JANES/1993%2022/Haran22.pdf>.

⁴ Cfr. JACQUES LE GOFF, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, p. 38-43.

⁵ Cfr. Iscrizione "L", righe 13-18, traduzione di R. Labat, in *Storia Universale Feltrinelli*, 4, p. 93.

⁶ ALFREDO SERRAI, *La bibliografia come febbre di conoscenza*, una conversazione con Marco Menato e Simone Volpato, con uno scritto di Friedrich Nestler, a cura di Massimo Gatta, Macerata, Biblohaus, 2015, p. 49-50.

⁷ "[...] mass digitisation is not primarily a project of reproducing works for preservation or access, plainly because it is not in essence a mere reproduction technology. Mass digitisation is the project of securing all worlds works in their full computability. It is no surprise to read the following reported words of an anonymous Google engineer: 'we're

not scanning all those books to be read by people. We're scanning them to be read by Artificial Intelligence'. [...] Computers 'read' books in the straightforward sense that, by supplying a surplus of computational power, they replace humans in the very function of calculating with each and every book as an instance capable of generating value". Così MAURIZIO BORGHI, *Knowledge, information and values in the age of mass digitization*, in *Value: Sources and Readings on a Key Concept of the Globalized World*, a cura di Ivo De Gennaro, Leiden, Netherlands, Brill Academic Publishers, 415-434; 423-424.

⁸ Cfr. JACQUES LE GOFF, *Documento/Monumento* cit., p. 41.

⁹ Cfr. Io Statement dell'Associazione italiana biblioteche e l'allegato documento analitico: <http://www.aib.it/attivi/ta/2017/60533-statement-riforme-copyright-proposte-commissione-europea/>.

¹⁰ <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/viewFile/5066/5645>.

¹¹ Cfr. GIOVANNI SOLIMINE, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

¹² Cfr. CLAUDIO LEOMBRONI, *Neocentralismo e crisi delle autonomie: le prospettive del Servizio Bibliotecario Nazionale*, in *Il punto sul Servizio Bibliotecario Nazionale e le sue realizzazioni nel Friuli Venezia Giulia*, a cura di Fabrizio De Castro, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2014, p. 15-81, <https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/10573>.

¹³ Cfr. LUCA BELLINGERI, *Una riforma, cento riforme. Le biblioteche italiane nello tsunami del cambiamento continuo*, in *Rapporto sulle biblioteche italiane 2013-2014*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2015, p. 56-59.

¹⁴ Decreto ministeriale del 23 gennaio 2017, n. 37, http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1487863233671_REGISTRATO_REP_37.pdf.

¹⁵ Cfr. ALBERTO MANGUEL, *La biblioteca di notte*, Milano, Archinto, 2007, p. 57: "Ogni biblioteca traduce il caos della scoperta e della creazione in un sistema strutturato di gerarchie o in una frenesia di libere associazioni".

¹⁶ JACQUES MONOD, *Il caso e la necessità: saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*, traduzione di Anna Busi, Mondadori, Milano, 1970, p. 27 (edizione consultata: Oscar Mondadori, 1974). Titolo originale: *Le basard et la nécessité: essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, éditions du Seuil, 1970.

¹⁷ La parafrasi è ispirata a un brano di Karl Marx, Lettera a Rouge, 1843: "Il nostro motto dev'essere dunque: riforma della coscienza non per mezzo di dogmi, ma mediante l'analisi della coscienza non chiara a sé stessa, o si presenti sotto forma religiosa o politica. Apparirà allora che il mondo ha da lungo tempo il sogno di una cosa".

DOI: 10.3302/0392-8586-201703-022-1

ABSTRACT

Libraries were born before museums, schools and every actor of the cultural industry in general, accepting all kind of evidence selected for preservation, from administrative documentation to literature. In human history, they are one of the most ancient and flexible institutions. Despite the crisis they are facing in this digital era, they continue to do their job: they select, collect, catalogue, save, share and improve common knowledge. The need for libraries seems to diminish due to disintermediation and fragmentation, while politics and laws are caught between open access, open data initiatives and the defense of a copyright view that preserves commercial interests. In such a panorama, technology opens relevant opportunities to confirm libraries as places where digital convergency happens, being open and inclusive places.